

---

## LA VISIONE E LE COSE

### Una conversazione sulla simultaneità

*Paolo Francesco Pieri*

---

*A* Nel tempo è venuto ad insediarsi un sapere secondo cui c'è un nesso profondo tra l'osservazione scientifica e la teoria dello scienziato.

*B* Infatti, che l'osservazione sia carica di teoria già è sostenuto dal neo positivismo.

*A* Partendo da qui che tipo di riflessioni si possono fare?

*B* Intanto, dopo gli esiti della crisi dell'osservazione neutrale non si può più parlare della scienza come forma migliore di conoscenza.

*A* Tu penseresti che occorra innanzitutto mettere a tacere ogni retorica secondo cui la scienza è la migliore forma di conoscenza?

*B* Sì, c'è un'eredità del neo-positivismo su cui occorre promuovere un'operazione scettica. In fondo finora non è stato detto chiaramente che il modello delle scienze non è migliore di altri come ancora non una falsa ma una antica coscienza vorrebbe affermare.

*A* Vorresti quindi che si favorisse un discorso del tipo: la scienza è uno tra i tanti altri sistemi di opinione!

*B* Beh sì, è necessario un discorso sulla scienza come visione del mondo non più razionale e privilegiata di altre. Sappiamo che le affermazioni della scienza e le sue relative rappresentazioni consentono di interpretare il mondo in un certo modo ma non in un altro.

*A* La rappresentazione del mondo offerta dalla scienza può pur essere adeguata ed efficace. Ma la scienza stessa deve dirci rispetto a quali teorie, scopi e finalità quella rappresentazione è adeguata ed efficace.

*B* Sì, la conoscenza non è mai disinteressata né è finalizzata al benessere degli uomini; non ultimo perché il benessere degli uomini varia storicamente ed antropologicamente. Inoltre, la scienza è sottoposta alle mode e ai paradigmi, ai costumi e agli imperativi morali che vigono nella cultura in senso ampio, nella comunità a cui gli scienziati appartengono, e nello stesso concetto di scienza.

*A* Staresti sempre parlando dell'aspetto paradigmatico della scienza.

*B* Debbo però dire subito che lo stesso concepire un disinteresse personale o un atteggiamento scettico è, a sua volta, ...organizzato dai costumi sociali...

*A* Non corriamo troppo! Stavo dicendo: i paradigmi scientifici definiscono sia i problemi da risolvere, sia l'accettabilità delle soluzioni dei problemi sia infine, i giudizi di correttezza e validità. Questi stessi paradigmi permettono alcune osservazioni e ne impediscono delle altre, includono certi elementi e ne escludono altri. In altre parole, la scienza, in quanto sistema di opinioni, è uno schema cognitivo o una rappresentazione che consente di *dare* un certo significato al mondo.

*B* ...e contemporaneamente allo stesso scienziato...

*A* Certamente, almeno all'interno di quello che andiamo dicendo. Infatti, deriva da qui che lo scienziato non può fare a meno dei propri schemi cognitivi. Perché, se da una parte sa che gli schemi influenzano la realtà, dall'altra sa, altrettanto bene, che sono essi che permettono il configurarsi della realtà stessa.

B ...così come l'esistenza stessa dello scienziato è messa in essere da quei paradigmi della scienza.

A Lo scienziato lavora entro un paradigma e la percezione di sé e del mondo è interna — per larga misura — al contesto che quel paradigma ha aperto e reso possibile.

B Dovremmo allora dire che le cose (la scienza, gli scienziati e quello che sulla scienza e sugli scienziati andiamo dicendo) stanno così, soltanto nella prospettiva che ci siamo dati?

A Beh, ma rimane sempre da chiederci perché ci si dà questa prospettiva e non un'altra?

B Fammi capire meglio: è sempre il venire ad essere di una prospettiva o di uno schema percettivo quello che, esemplificativamente, ci può far dire che siamo agiti ovvero che siamo messi in essere da paradigmi o, come qualcun'altro direbbe, da meccanismi collettivi inconsci?

A Sì, però penso che occorrerebbe... correggere il tono pessimistico con cui pronunci le parole "siamo agiti". Perché sai, mi hai fatto pensare ad un residuo di soggetto forte che si sente alienato allorquando scopra di essere limitato. E invece non si accorge della positività (che non è utilità) dei limiti. Ricorda che hai dovuto aggiungere che tali paradigmi sono proprio quelli che mettono in essere e permettono di esserci.

B Alienazione è quindi parola che esprime quella passività di cui non si vuol fare esperienza?

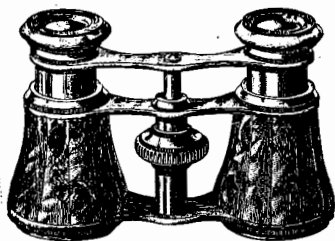
A Può darsi. In quella condizione a me pare che compiamo una esperienza di passività proprio rispetto ad una volontà di essere agenti. Ma tale volontà solo così va realmente configurandosi, tanto che prima non potevamo coglierla tanto chiaramente né altrettanto positivamente afferrarla (se non come velleità).

B Certamente! Tutto si rovescia se pensiamo

percepiamo-sentiamo-intuiamo tutto questo come “meccanismo” alienante e disumanizzante o come “esperienza”.

*A* Molto dipende da come pensiamo-percepiamo-sentiamo-intuiamo; il fatto che ho colto un'ironia nella tua esclamazione ne è un esempio.

*B* Hai detto: “molto” dipende dall'interpretazione che delle cose si dà, ed hai aggiunto — senza mostrare dubbi — di avere percepito una punta di ironia nella mia frase. Da una parte pensi che ci sia una semiosi attraverso cui molte cose si danno: “molte” hai detto non tutte; per cui immagino che tu stia pensando che alcune cose, anche solo alcune cose, sussistano fuori dal processo interpretativo, congetturale, ipotetico. Dall'altra, sul tuo processo percettivo non poni alcun dubbio tanto da sostenere che in un'espressione di poco fa ci fosse una punta di ironia. Vuoi allora dire che la percezione o la tua percezione o — almeno — questa tua particolare percezione rimane fuori dal processo interpretativo!?



*A* Sì, è vero. Non a caso ho detto che molte e non tutte le cose dipendono dall'interpretazione. Infatti, in molte situazioni, accetto che ci sia uno slittamento continuo del senso. È possibile che in molte altre situazioni sussistano quelle condizioni per cui il contenente ed il contenuto si scambiano i ruoli. E così via, fino a potersi affermare l'infinita traducibilità di

ogni discorso in un altro discorso. Ascolta, accetto anche che talvolta possa instaurarsi una danza metalinguistica attraverso cui un termine si volge nel proprio opposto. Ma, talora — ti confesso —, non posso accettare un'annunciazione vuota di qualcosa che non si enuncia mai. Quella mia particolare percezione, comunicata e non soltanto annunciata, rientra in quest'ultimo caso.

B ...allora considereresti eccessiva una mia eventuale pratica sospettosa su quel tuo enunciato!

C (*che finora aveva ascoltato senza mai intervenire*) Prima parlavate delle pratiche della scienza ora state parlando di pratiche quotidiane. Prima parlavate delle osservazioni della scienza ora state parlando di percezioni quotidiane. Avete posto un'analogia tra le seconde e le prime. Invero, è stato il vostro nesso a far saltar fuori la questione di cui potete parlare. Non è dato che le cose stiano così. Solo dentro il vostro discorso, le due situazioni hanno potuto mostrare delle somiglianze. Esse non erano in sé simili. La loro somiglianza è stata fondata attraverso un ponte che andavate costruendo. Ancora una volta: le proprietà del mondo osservato non emergono in modo assoluto ed indipendente dalle caratteristiche dell'osservazione e dello stesso osservatore; anche se dell'osservatore in questo momento preferirei non parlare. Per ora direi soltanto che il cosiddetto dato empirico della scienza è attendibile entro il teorema che sussiste in quella particolare scienza. D'altra parte, mi pare di aver capito che la percezione di ironia che c'è stata voleva essere un dato empirico attendibile *tout court* e chi l'ha percepita la considerava indiscutibile. Mi pare che qui occorra fare una distinzione che permetta di chiarire meglio quello che sin'ora si è detto. Non si tratta di dire se l'ironia esisteva o non esisteva. Qui ci si chiede: in base a quale teorema si è potuta dispiagare quella percezione di ironia? Non dob-

biamo arrivare a decidere dell'esistenza in assoluto del percepito né non parlare più dei nostri percetti, ma possiamo chiederci: attraverso quale modalità osservativa è emerso questo dato?

B Sono abbastanza d'accordo. Essendo mio il comportamento che è oggetto di interpretazione, si poteva pensare di chiedere a me se era vero che nella frase di poco fa ci fosse dell'ironia. Ma nel piano del nostro discorso l'autore del testo non è interprete migliore di un altro. L'autore ha a sua volta una sua interpretazione per poter affermare qualcosa su quel qualcosa che è stato prodotto da lui stesso. Inoltre, è lontana da noi la sottolineatura di alcunché che abbia a che fare con la competenza. Perché, anche in questo caso, l'autore sarebbe la persona più competente per fare questo genere di affermazioni o negazioni. Qui, lo stesso autore o l'eventuale competente deve semmai chiedere a quale legiferazione aderisce laddove voglia affermare che le cose stanno così e non in un altro modo. Ed è questa teoria, in quanto teorema, che deve comunicarci. Non ci interessa, in questo momento, se una cosa è vera oppure no. Ci interessa invece conoscere in base a quale considerazione una cosa accade o, se vuoi, si avvera.

A In poche parole, dianzi dicevo che tutto è interpretazione. Meglio e più chiaro sarebbe se dicessi che tutto è *nell'*interpretazione. Ammettere che tutto è interpretazione implica che la mia stessa percezione d'ironia è stata un'interpretazione e quindi sarei — per coerenza — obbligato soltanto ad annunciarla e non mai ad enunciarla. La mia è stata sì una costruzione ma una costruzione che soggiace o che — *guarda per un attimo B* — è sorretta da una serie di regole. Sono quelle serie di regole legittimate da una particolare storia culturale che — questa sì — io sono chiamato a discutere seriamente. Non si tratta di restare in vacue affermazioni, tanto tutto è interpre-

tazione! Allorché si dice che tutto è nell'interpretazione non mi posso sottrarre dal fare affermazioni e posso chiaramente esprimere quella mia percezione di ironia che ho colto nelle tue parole. Però, debbo contemporaneamente interrogarmi in base a quali presupposti tali mie osservazioni sono state possibili.

C ...puoi, non devi, farlo. Devi semmai comunicare le costrizioni a cui soggiacciono le tue costruzioni nel caso in cui, solo nel caso in cui, l'altro non le comprende. E l'altro non le comprende non perché le tue percezioni siano in sé errate o inesistenti ma perché le sue osservazioni, obbedendo a certe altre costrizioni, costruiscono un mondo diverso dal tuo.

D (*rompendo il silenzio*) Dobbiamo chiederci che fine fa la questione delle connessioni minimali con il mondo esterno.

C Nel nostro discorso, la questione è importante a patto che non si faccia confusione tra la cosa vista e la visione che consente di vedere la cosa.

D Vuoi dire che dovrei chiarire meglio se con "mondo esterno" mi riferisco a quel qualcosa che — per esempio — qualcuno ha nominato come "ironia del tono di B". Perché tale qualcosa diverrebbe oggetto pubblico solo nel momento in cui almeno noi quattro saremo in grado di fissarla in modo intersoggettivo. Diversamente, questo qualcosa resterà una pura congettura per gli altri mentre sarà valida per il soggetto che l'ha percepita.

C Direi di più, tutto è già oggetto pubblico. Il fatto che la cosa vista da uno di noi quattro non sia stata vista dagli altre tre, non vuole dire che la cosa non c'è o che è meramente soggettiva. Questa è una comoda scappatoia. In quanto tale possiamo praticarla, e, ti dirò, molto spesso la pratichiamo anche solo per brevità. È così che costruiamo ed usiamo delle scappatoie.

D Dobbiamo pure fissare dei limiti alle interpre-

tazioni! Qualche volta un testo non dice nulla e non possiamo fargli dire per forza qualcosa. Un testo potrà dire molte cose ma non possiamo aprirci a qualsiasi lettura.

C Hai detto bene, si dà il caso che qualche volta non possiamo aprirci oltre il limite segnato. Anzi è proprio questo comportamento ciò che designa il nostro limite, più precisamente il limite in cui noi ci troviamo e in cui ritroviamo noi stessi.

D Insomma, mi stai dicendo che io sarei a dir poco un economizzatore, o meglio che io sussisto, anzi il mio discorso esiste confortevolmente all'interno di una visione economizzatrice delle interpretazioni.

C Mi pare che la tua posizione sia pericolosamente chiara. Si esprime anche come un bisogno di limitare quei fautori del senso di meraviglia che, appunto, elogiano ogni tipo di dispendio interpretativo ma se ne stanno confortevolmente arroccati — come dicevamo prima — in qualcosa che non enunciano mai. Alla ricerca di un introvabile archetipo ricordano un po' quelli che qualcuno ha nominato come i velamisti. Ma qui andremmo troppo lontano.

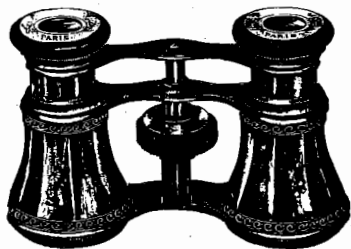
A Mi pare che il discorso che stiamo svolgendo...

B ...sottolineerei anche che c'è una teoria in cui siamo "avvolti"...

A (*continuando*) Il discorso che andiamo svolgendo ci porta a prendere le distanze almeno da due posizioni che vanno sempre più precisandosi. Da un lato, non possiamo più dire che le proprietà del mondo osservato possono emergere in modo assoluto ed indipendente dalle caratteristiche del soggetto osservatore; anzi, non ci sono delle proprietà del mondo che via via vanno emergendo o svelandosi; c'è un mondo proprio relativamente e sincronicamente ad un particolare soggetto osservatore. Dall'altro lato, si va delineando che il soggetto osservatore non è quell'uomo che guarda o quello... strumento che un uomo sta



usando per guardare l'oggetto che ha di fronte. Come soggetto osservatore viene a configurarsi la cultura che si è insediata. C'è quindi conoscenza in relazione, innanzitutto, ad un fattore antropologico-culturale. È il mettere insieme queste due posizioni che genera non la nostra "gettatezza" (*si rivolge a B*), ma la possibilità del nostro stesso nominare, e nominarci — se si vuole — "gettati". Tale narratizzazione, come oggi si direbbe, è essenziale nel processo della conoscenza; anche se ne rappresenta una tappa e non certamente il punto d'arrivo. Rimane da considerare in che modo la narratizzazione, anche solo in quanto tappa, evidenzii il percorso gnoseologico. Ma questa che è ora una digressione, potrebbe fare parte di un altro discorso.



*B* Tornando a quello che si diceva, occorrerebbe riandare alle distinzioni originarie tra Io e Mondo e tra soggetto e oggetto.

*A* Beh sì. Anche se in questo viaggio — verso queste distinzioni originarie che proprio in quanto originarie non presuppongono una precedente fase di indistinzione —, procediamo con i bagagli che la cultura ci ha trasmesso.

*B* Con altre parole, con la frase "io vedo qualcosa" si configura un soggetto vedente, una visione ed un oggetto visibile. Ma tale configurazione è data culturalmente, nel suo stesso dirsi. Prima non c'era-

no un qualcosa come vedente, un qualcos'altro come visione e un qualcos'altro ancora come visibile. Vedente, vista e mondo visto ci sono se sono stati visti, anche se tale sguardo non si può — sul momento — rendere pubblicamente visibile. Con questo siamo lontani dall'affermare che nel processo percettivo occorra una testimonianza o che si debba giungere ad un ver-detto (il trattino è d'obbligo). Si afferma semmai che tutto avviene nella falda comunicativo-pratica del linguaggio. Ma si afferma anche che tale falda assume carattere comunicativo-pratico laddove emergono pubblicamente gli oggetti. Detto questo, talora — non avendo memoria di questo processo simbolico — o si assume tale falda comunicativa come essenza del linguaggio, o le realtà costruite (vedente, visione e mondo visto) — che, ripeto, avevano senso *internamente* a quella costruzione —, vengono ipostatizzate e superstiziosamente (nel senso latino del termine) poste prima e fuori di quella relazione simbolica che le aveva generate. Da realtà pubbliche o pubblicamente ingenerate e comunicate esse vengono così a trasformarsi in realtà in sé. Altre volte, queste pubbliche verità sono talmente anticipate nella posizione del discorso, da sembrare indipendenti dal discorso stesso. Se questo dir prima quello che dovrebbe essere detto poi (che una voce dotta nomina come "isterologia") è una buona figura retorica, talora è esso stesso a originare realtà *chiuse in sé*.

A Certamente, un'eventuale dislocazione prima o fuori dei nostri umani dire, immaginare e fantasticare, è ancora una grande e superstiziosa fantasia, cioè qualcosa che è toccato e configurato da quelle attività prima menzionate ma che poi vengono rinnegate in nome di un oggettivo fuori, indipendente da quelle attività stesse.

C Mi pare di poter dire che lo spazio di riflessione viene sempre a ricavarsi laddove ci imbattiamo

con quelle scene influenti che in quanto tali hanno deciso le nostre conoscenze. In quest'impatto, ripeto dentro lo spazio creato da quest'urto, è possibile oggettivare quel "gesto" che instaurandosi ha originato la "presa" sull'uomo e sul mondo insieme al loro configurarsi e prendere corpo in un certo modo anziché in un altro. Insieme a questa specifica oggettivazione, che potrei chiamare "allentamento della presa compiuta da un gesto originario", viene ad instaurarsi ed a rendersi evidente ancora un'altra verità che vuole a sua volta farsi influente; intanto nella qualità di pensiero critico dei saperi istituiti.

A È questo quello che chiami lo spazio della messa in tensione tra ciò che già si sa (sapere formalizzato) e ciò che ancora non si sa.

D In questo discorso si addensano infinite questioni. Qui vale la pena soffermarsi solo su una parte delle cose che sono state dette.

A Prima abbiamo sollevato una critica sia al realismo ingenuo sia a quegli impulsi assolutamente privati che vogliono aver ragione dei fenomeni. Con questo abbiamo detto: non c'è una realtà da una parte ed un immaginario dall'altra, né c'è un'idea che nasca prima delle cose o viceversa...

B Ciò però non vuol dire, per esempio, che non esistano: l'uomo pratico; il realista scientifico; il riduzionista; il determinista; colui che si muove in un universo di fatti, in un mondo unicamente empirico, in un mondo assolutamente familiare e completamente sotto controllo. Mi riferisco a coloro secondo i quali tutto ciò che non sta nei piani (arresto degli automatismi) diventa "crisi".

A Certamente no. Ciò che abbiamo detto, almeno per me, voleva soltanto sottolineare i modi in cui sorgevano e si insediavano quegli automatismi che permettono un approccio tecnico col mondo e quindi i tecnici stessi...

C ...così come possiamo dire che la “crisi” che abbiamo prima nominato, è figlia di questa modalità tecnologica...

D In questa modalità, ma solo in questa, ogni arresto degli automatismi o — se vogliamo — ogni vuoto legislativo che venga a costituirsi può essere un momento propiziatorio del rilancio dell'attività costruttivo-conoscitiva.



A E questo non farebbe che alimentare ulteriormente la teoria delle distinzioni: l'attività conoscitiva sarebbe un domandare; la domanda — se ha successo in quanto tale! — permette un oltre anche empirico; quest'al di qua e quest'al di là diventano — se orizzontalmente intesi — piani contrastanti e complementari rispetto ai saperi precedentemente installati. Attraverso tale “perché”, in quanto atto di interrogazione che — ripeto — sappia non pretendere subito risposta e che — insieme a questo — non si accontenti di risposte già date, si costituisce sia l'uomo del perché sia il fatto non ancora saputo. In questo spazio, che come si diceva prima è aperto dal *semplice* sostare nella domanda, avviene lo scarto iniziale tra un prima ed un poi non solo trascendentale ma anche empirico.

B Tutto ciò, comunque, è abbastanza lontano dalla competenza di un'ipotetica ed imprecisata psicologia della creatività. Non sembra cioè che si possa dire che quest'evento vada regolato da una scienza psi-

cologica, e che questa dovrà dirci come è sorto. Altrimenti ci si ricondurrebbe a quel luogo da cui siamo appena usciti e che ritiene assolutamente divisi l'oggettività e la soggettività. Da una parte c'è ancora una scienza che ci dice come stanno le cose fisiche, dall'altra c'è una scienza che sa come stanno le cose soggettive, psichiche, creative. Da una parte stanno gli impulsi pubblici nella lettura degli eventi, e dall'altra stanno gli impulsi privati e magari creativi se non distruttivi che fanno un'altra lettura. Senza che queste divisioni siano state mai iniziate. Neanche venti secoli fa.

*D* Ciò di cui stiamo parlando vuol proprio fare i conti con le oggettificazioni recenti o antiche ed insieme a ciò sottolineare che c'è sì una "conoscenza enciclopedica" ma grazie a questa e simultaneamente a questa, c'è uno scarto con un sapere non ancora istituito. Avviene una percezione quieta ed imperturbata attraverso un atto legislativo che si è potuto insediare. Ma questa percezione è continuamente e simultaneamente insidiata ma anche resa possibile da altrettante percezioni inquiete e perturbanti.

*B* ...queste ultime però non c'erano prima altrettanto assolutamente. Sono venute a configurarsi contemporaneamente alle prime.

*A* Non occorre ricordare che sin dalla meccanica quantistica già viene osservato che l'osservazione perturba il sistema osservato. Qui c'è ancora da interrogarsi sugli stessi automatismi e le stesse distinzioni inconsce od obliate perché già date. Così come c'è da oggettivare — nel senso che abbiamo chiarito — quei saperi istituiti che una volta entrati nel senso comune sono stati resi invisibili, ma che pur sempre vogliono rimanere indisturbati fattori della conoscenza.